

CINEMA E CULTURA FISICA

Fu verso gli anni 60, se non erro, che il regista Leonviola - a "Le fatiche di Ercole" del Francisci già acquisito - fece suo il termine "fantastoria" (analogamente a "fantascienza") per designare un genere spettacolare tra storico e mitologico ricco di fantasia e sostanziato dall'eterno conflitto "bene contro male", col ricco e collaudato corredo della simbologia relativa.

Da allora fu un susseguirsi di temi dove in epoche atemporali, protostoriche o storiche, mito, avventura, azione, leggenda si avvalsero di culturisti noti o meno noti per animare le serate e le fantasie con trame, congiure, amori, battaglie, intrighi, tradimenti, riscatti, ingiustizie e vendette, ostacoli naturali e soprannaturali, fra rovine di città distrutte, passaggi segreti e cupi antri di torture, perfidi e crudeli tiranni, infidi consiglieri, satrapi e danzatrici, troni e reami usurpati e ripresi, prove di forza e imprese straordinarie, peripezie fra mari e terre misteriose, insidie di mondi sconosciuti, lotte contro mostri e belve feroci, seduzioni di affascinanti e perfide regine.

Con la figura sempre dominante dell'eroe buono e muscoloso, stagliata su esotici scenari e paesaggi da favola (ricordiamo gli esterni nella zona di Tor Caldara, tra Anzio e Lavinio).

Steve Reeves e Serge Nubret sono ancora noti, ma chi ricorda più Paul Winter (Maciste nella terra dei Ciclopi), Reg Park (Ercole al centro della terra), Mitchell Gordon (Vulcano, figlio di Giove), Brad Harris (Goliath contro i giganti), Samson Burk (Totò contro Maciste), Reg Lewis (Maciste contro i mostri), Gordon Scott (L'eroe di Babilonia), Mark Forest (Maciste, l'uomo più forte del mondo), Kirk Morris (Sansone contro i pirati) e tanti altri?

E fra così nostalgica paccottiglia (La furia di Ercole, Il vendicatore d'Oriente, Ercole l'invincibile, Ursus, gladiatore ribelle, Il leone di S.Marco, I dieci gladiatori, Ercole sfida Sansone, Il colosso di Roma, etc.), qualcuno anche criticamente non disprezzabile, come "Arrivano i Titani" di Duccio Tessari, del '62, con Cinecittà, la Hollywood sul Tevere, in pieno fervore mitologico, fra produzioni americane e nostre, a confermare la tendenza parodistica del nostro cinema nel dopoguerra e anticipando gag e umori degli imminenti "spaghetti western" (non a caso, accanto allo scultoreo Serge Nubret, c'era il pimpante Giuliano Gemma).

Bene, approfittiamone allora per rendere un sentito omaggio anche alle bellissime dello schermo che, prima ancora di sedurre e conquistare l'eroe, già ci avevano catturati con le loro incomparabili grazie: Juliette Mayniel (Creusa ne "La guerra di Troia"), Mylene Demongeot (Andromeda ne "La battaglia di Maratona"), Silva Koscina (Le fatiche di Ercole), Sylvia Lopez (Ercole e la Regina di Lidia), Jacqueline Sassard (I pirati della Malesia), e poi Margaret Lee, Virna Lisi, Grazia Maria Spina, Antonella Luadi, Gianna Maria Canale, Gabriella Pallotta, Magali Noel, Moira Orfei e tutte le altre graziose e affascinanti attrici, che i costumi d'epoca rendevano ancor più desiderabili.

Molti temi sono stati ripresi al giorno d'oggi, dall'atemporale (Conan, The Barbarians) all'azione (Commando, True lies) al mitologico (Ercole a New York)

alla commedia (Twins, Un poliziotto alle elementari) al sociale (Cage) all'avventura (Simbad il marinaio) alla fantascienza (Terminator) al documentario (Pumping Iron, Mr. Olympia) etc. e, pur se ricordiamo con una certa nostalgia l'ingenuità dei primi anni, dobbiamo ammettere che a volte il cinema offre qualcosa di non banale, anche nel nostro campo e ai giorni nostri.

Mi riferisco all'inglese "Aria", dell'88, passato quasi sotto silenzio al momento della distribuzione - e infatti, chiederei, quanti di voi l'hanno visto?

Peccato, trattandosi di un'idea alquanto originale (affidare a una decina di registi affermati l'interpretazione di brani d'opera in assoluta libertà di ambientazioni e immagini) tradotta in altrettanti episodi (ciascuno una storia a sé) legati dalla figura di un attore che in un teatro vuoto dà luogo alla sua ultima recita, con l'aria "Vesti la giubba" da "I pagliacci" di Leoncavallo, in cui dimensione onirica, stili visivi e umori si fondono in un "divertissement" sofisticato tra ritmi veloci da vaudeville, come nella frenetica commedia degli equivoci, contrappuntata da "La donna è mobile", o la struggente tristezza dei due giovani amanti che si danno la morte, con le note del "Tristano e Isotta".

Film eccentrico e sfizioso, da tenere nella propria videoteca (è reperibile in cassetta), a saziare il desiderio improvviso di arie immortali e di immagini suggestive a commento.

Jean-Luc Godard ambienta le musiche di Lully dall'opera Armide in una palestra francese di Body Building.

Il contrasto è fra l'estrema concentrazione degli atleti, austeri nella loro dedizione assoluta ed esclusiva ai pesi, e la disperata voglia d'amore di due giovani donne, in un gioco sempre più spinto di seduzione.

La palestra come un antico spazio ipogeo dove si celebrano misteriosi riti del corpo.

Due figure ieratiche e immobili "in posa". La graziosa fanciulla, che da un po' guarda, già avverte i primi turbamenti. Perché detergere un tavolo? Meglio la schiena, grande altrettanto, ma calda e vibrante, del culturista. Meglio un abbraccio rubato e sfiorato, timido, a quell'atleta possente che solleva il suo corpo alla sbarra, cadenzato, inesorabile e ritmico.

I corpi dei culturisti fanno vibrare i corpi delle modelle in misteriosa risonanza. Proviamo a spolverare gli attrezzi, le panche: si accorgeranno di noi? E se gli volteggiassimo intorno, come farfalle impazzite, le lunghe vestaglie aperte a scoprire il candore di giovani corpi desiderosi?

No, tra lat machine e panca Scott che si alternano come pistoni, il profumo di quei giovani fiori non viene avvertito. La frustrazione. Il ritorno rabbioso alle pulizie. La sbirciatina fra secchi e strofinacci ai gonfi bicipiti che ipnotizzano e ammaliano.

Squat e distensioni sembrano scandire i ritmi del rifiuto. Possibile? Una pausa tutta concentrazione dell'atleta che nemmeno si accorge delle graziose figure alle spalle. L'esasperazione. Il coltellaccio impugnato pronto a colpire fra le scapole dell'indifferente, appena frenato dall'amica, che guarda il suo corpo, incredula, così tenero e bello da commuovere i sassi, ma non quel granitico atleta.

Cori e musiche staccano un attimo la tensione, ritmando le alzate laterali.

E se ci mettessimo nude? Non potranno più i nostri levigati pancini di un brutale coltello a rompere l'incanto?

"Sembra fatto per l'amore" dice una modella abbracciando il torso scultoreo impegnato in un lento.

"Forse non trovava i miei occhi abbastanza seducenti" si lamenta l'amica, triste e sconsolata.

La sconfitta e la rinuncia, mentre tra le note barocche di Lully i culturisti sfilano, lasciando la palestra.

Primi piani struggenti dei due volti smarriti e delusi, gli occhi persi nel mistero di lontananze remote.

Questi i circa dieci minuti dell'episodio, che ripropone l'antico dualismo "maschile-femminile" con buoni esiti scenici e musicali. E insieme riafferma il primato della seduzione maschile, quando l'uomo si costituisce in un centro, in un'interessa, in un'autosufficienza, per cui nella sua impassibilità possiede una forza magicamente attrattiva.

"Il mobile obbedisce all'immobile e le potenze di natura soggiacciono a chi sa resistere loro" (Elifas Levi, Dogma e Rituale dell'Alta Magia).

Brano che vale più di un seminario a indicare cos'è concentrazione e raccoglimento interiore, oltre ogni possibile distrazione.

Quanto alle musiche, l'aria "Nessun dorma", dalla Turandot di Puccini, nel suggestivo episodio di Ken Russel, può essere utilmente diffusa in palestra a scuotere gli "habitués" dell'allenamento sonnacchioso, divagante, improduttivo.

Il cinema può far sognare, non la palestra.